



I Quaderni di Arda

Rivista di studi tolkieniani e mondi fantastici



«E alcune cose, che non avrebbero dovuto essere dimenticate, andarono perdute»: Ken Liu e Tolkien fra eredità, modernità e tradizione

Andrea Cassini

Abstract

L'articolo esplora il dialogo letterario e filosofico tra J.R.R. Tolkien e Ken Liu, analizzando come i due autori affrontino in modo diverso i temi di mito, verità e potere. Se Tolkien fonda il fantasy moderno sulla pratica della mitopoiesi, Liu propone una reinterpretazione del mito relativista e democratica. L'autore trasforma la tecnologia in una nuova forma di magia e propone un'epica del cambiamento. L'articolo evidenzia come il "silkpunk" di Liu rappresenti una modernità mitologizzata, capace di riattivare il potere simbolico delle narrazioni antiche per costruire nuove forme di identità culturale e politica.

The article examines the literary and philosophical dialogue between J.R.R. Tolkien and Ken Liu, highlighting their contrasting approaches to myth, truth, and power. While Tolkien establishes modern fantasy upon his concept of mythopoeia, Liu reinterprets storytelling through a relativist and democratic lens. Technology becomes a new kind of magic and the epic shifts toward change and transformation rather than restoration. The essay argues that Liu's "silkpunk" aesthetic continues Tolkien's myth-making impulse, re-mythologizing modernity and reclaiming ancient narrative traditions to forge renewed cultural and political identities.

Keywords

Mitopoiesi, Silkpunk, Modernità e tradizione, Identità culturale, Re-mitologizzare



«E alcune cose, che non avrebbero dovuto essere dimenticate, andarono perdute»: Ken Liu e Tolkien fra eredità, modernità e tradizione

Andrea Cassini

Al termine di una dura tappa del duro viaggio che li porterà a est, al tragico appuntamento con il destino della Terra di Mezzo, gli eroi della Compagnia dell'Anello sono seduti intorno al fuoco. Sta scendendo la notte: nel corso del giorno hanno combattuto e ucciso orchi, hanno preparato battaglie campali, hanno meditato sull'ombra che incombe sul mondo e che li insegue da vicino. E tuttavia, davanti allo scoppiettio delle fiamme, scende su di loro un velo di serenità, in sintonia con il cuore – lo stesso che permetterà a Pippin, trattenendo le lacrime, di cantare per Denethor le melodie della Contea, mentre Gondor è in rovina. E così gli eroi tolkieniani, ripulito il sangue dalle spade, possono intonare canzoni e rievocare leggende intorno al fuoco, e addormentarsi di un sonno nobile e puro.

Tormentate sono invece le notti di un altro personaggio letterario. Kuni Garu – tra i protagonisti dei quattro libri della *Dinastia del Dente di Leone* di Ken Liu – ha riunito l'arcipelago di Dara in un nuovo impero, ponendosene a capo, rimettendo insieme i pezzi del precedente regno tirannico. Su di lui circolano racconti epici che non vanno lontano dal vero: con orgoglio e astuzia, Kuni Garu è salito al potere partendo dagli strati più umili della società, senza alcun titolo nobiliare. Sono passati i tempi delle battaglie, dei sotterfugi e delle rivoluzioni: l'impero è ancora in fermento ma ormai ci sono altri che lottano al posto suo e Kuni Garu trascorre le giornate a coltivare il suo orto e orchestrare manovre politiche nel suo sontuoso palazzo, senza alcun bisogno di sporcarsi di sangue. Eppure, quando il cielo si fa buio e il palazzo è silenzioso, Kuni Garu non ha alcuna voglia di suonare o cantare, e il suo cuore è tutt'altro che sereno: è perseguitato, anzi, dal ricordo di amici traditi, nemici uccisi, e dell'incalcolabile numero di vittime, sconosciute e innocenti, cadute lungo la strada per la vittoria. Una strada luminosa, in teoria. Allora, perché tante ombre?

Tra le numerose differenze e punti di contatto fra Tolkien e Ken Liu, abbiamo deciso di partire sottolineando questa scena emblematica che parla di luce e oscurità, di bene e male, di destino e potere. Si tratta di due autori molto distanti in senso cronologico e culturale (Ken Liu è nato in Cina nel 1976 e vive negli Stati Uniti dall'età di undici anni), ma la loro relazione letteraria rivela uno scambio dinamico e filosoficamente profondo, fondato su tradizione e innovazione. Se Tolkien può essere considerato il padre del fantasy moderno, Ken Liu è un portavoce contemporaneo della *speculative fiction* nel senso più ampio e aperto del termine, vista nell'ottica di storia orientale, tecnologia, linguaggio e filosofia. Nonostante le differenze tematiche ed estetiche, l'opera di Ken Liu intrattiene un dialogo critico con l'eredità tolkieniana, che rende onore ma al tempo stesso mette in discussione i fondamenti della letteratura fantastica.

1. La riflessione sulle storie

Per entrambi gli autori, intanto, è centrale la riflessione sul valore delle storie. La mitopoiesi, la creazione del mito, è un elemento fondante nell'opera di Tolkien (si veda quanto discusso dallo stesso autore nel saggio del 1947 *On Fairy-Stories*, e poi approfondito dagli studi di Verlyn Flieger, che fungono da bussola per orientarsi nel *legendarium*), che nei suoi lavori ha costruito un complesso Mondo Secondario dotato di linguaggi, storie e ontologie indipendenti. Nel suo caso, il concetto di mito è intrecciato con quello di verità. Come sappiamo dagli scambi con C. S. Lewis, egli considerava quello della cristianità il “vero mito”, ma affermava anche che tutti i miti fossero potenzialmente *veri* anche in senso non storico, perché veicoli di verità essenziali per l'esperienza umana. Ken Liu, invece, tratta lo stesso oggetto in maniera ambivalente, ponendo l'enfasi su come le storie siano malleabili e soggettive, spesso utilizzate per modellare memoria, potere e identità. Se il cuore di Kuni Garu, a differenza di quello di Aragorn, non è così puro da consentirgli sonni sereni, è anche perché la strada che lo ha portato sul trono di Dara è lastricata di falsità e inganni, quando non di menzogne. Eppure, quando tali menzogne diventano mito agli occhi della gente, che importanza ha la loro origine? Se per Tolkien il mito è dunque una forza che riconnette l'uomo a una saggezza antica e divina (*Il cuor dell'uomo non è confusionario / ma trae sapienza dall'unico Saggio, / e lo rammenta. Seppur caduto addietro / l'uomo non è perduto ancora, né senza metro*¹), Ken Liu lo descrive piuttosto come un

¹ AF: 149.

processo controverso, in continua evoluzione, che sorge dal basso ma poi viene manipolato da chi detiene il potere. È una visione relativista della verità, che a livello superficiale sembra contrapporsi all'idealismo tolkieniano ma che in verità non rinnega l'impulso del mito e il suo valore ma lo reinterpreta in maniera decentralizzata e democratica: nella *Dinastia del Dente di Leone*, i miti e le storie appartengono più di ogni altra cosa alle persone.

In questo senso, è significativo ciò che ha detto lo stesso Liu sul senso delle storie, nella sua prefazione all'antologia *The Hidden Girl and Other Stories*:

In quanto autore io *costruisco* artefatti con le parole, ma le parole sono inutili finché non vengono animate dalla coscienza del lettore. Ogni storia è co-raccontata da autore e lettore, e ogni storia è incompleta finché non arriva un lettore a interpretarla. Ciascun lettore approccia il testo con il proprio framework interpretativo, con la propria visione della realtà, un background narrativo su come il mondo è – e su come dovrebbe essere. Sono idee che maturano con l'esperienza, insieme alla storia unica e individuale di ciascuna persona, fatta di incontri e scontri con una realtà irriducibile. La plausibilità della trama verrà giudicata sulla base di queste cicatrici; la profondità dei personaggi verrà giudicata sulla base di queste ombre fenomeniche; la verità sul fondo di ogni storia verrà pesata con le paure e le speranze che ciascuno ha nel cuore. Una storia, per essere buona, non può funzionare come un appello giuridico, che cerca di convincere il lettore a scendere per uno stretto sentiero sospeso sopra un abisso di irragionevolezza. Deve essere invece più simile a una casa vuota, un giardino senza recinti, una spiaggia deserta affacciata sull'oceano. Il lettore varca la porta con i suoi bagagli ingombranti e gli oggetti a cui è più affezionato, semi di dubbio e frammenti di consapevolezza, mappe sulla natura umana e cesti pieni di fede. A quel punto il lettore comincia ad abitare la storia, ne esplora fessure e angoli nascosti, risistema l'arredamento a proprio gusto, tappezza le pareti con immagini del suo mondo interiore, e trasforma quella storia in una vera casa. Trasferirsi in una casa e viverci dentro come lettore, conducendo una vita che è al tempo stesso coerente e divergente dalla visione dell'autore, è il principale piacere estetico che troviamo nella lettura. È questa attività di rimodernamento da parte del lettore che permette ai classici di restare attuali per ogni generazione – i grandi classici sono case che possono ospitare una moltitudine di lettori, lettori che l'autore non avrebbe mai immaginato. Sono libri che rifiutano di lasciarsi assimilare con una sola

lettura, ma che sembrano sempre scivolare via, auto-trasformarsi, auto-decostruirsi, auto-ribellarsi, auto-ricrearsi, in puro stile punk².

Le parole di Ken Liu ci portano anche al valore *politico* delle storie, un punto centrale della sua opera. Se la visione di Tolkien resta più ampia e sembra suggerirci che, in un mondo nettamente diviso tra bene e male, luce e ombra, e governato dalla bilancia del loro equilibrio, non dovrebbe esserci spazio per i meschini compromessi della politica intesa come una corruzione moderna dell'ordine naturale delle cose, Ken Liu, certamente più post-moderno, affonda con decisione le mani nel realismo e si pone in primo luogo una domanda: se c'è una storia, *chi è* che la sta raccontando? Ed ecco che, nella sua visione, le storie diventano lo strumento per un popolo di rivendicare sé stesso, a dispetto di chi, da una posizione di potere, vorrebbe identificarlo solo tramite sangue, linguaggio, territorio. Per riprendere il filosofo statunitense Will Durant, possiamo spingerci a dire che una grande civiltà non si lascerà mai conquistare veramente da forze esterne finché il suo popolo non avrà perso fede nella propria storia.

L'intera opera di Tolkien può essere letta come un mito. Ken Liu compie lo stesso lavoro ma mutando la prospettiva. *La Dinastia del Dente di Leone* è esattamente il mito fondativo di un popolo, ispirato più alla storia americana che, come potrebbe apparire a un primo sguardo, alla storia asiatica oppure oceanica. Il primo libro, *La Grazia dei Re*, getta le basi: si potrebbe paragonare, con le dovute differenze, a un *Silmarillion*, perché assume il passo rapido e la visuale ampia degli annali storici per poi stringere l'inquadratura su singole scene e singoli personaggi. Lo scopo di Ken Liu, qui, è mostrarci l'intera parabola di uomini che diventeranno eroi leggendari, protagonisti della nascita dell'impero e forgiatori dello *spirito del tempo*, per capire come la verità storica, o la sua contraffazione, si modella in mito delle origini nella mente delle persone, creando un *popolo* – un popolo che, ed è qui forse la rottura più profonda tra Liu e Tolkien, si ispira allo scaltro e pragmatico Kuni Garu più che all'integerrimo e conservatore Mata Zyndu, personaggio senza dubbio più tolkieniano, di quelli capaci di cantare intorno al fuoco con la spada ancora insanguinata ma che proprio da Kuni Garu viene tradito in virtù di un bene superiore. Un popolo che non insegue fasti antichi, inoltre, ma ambisce a crearsene di nuovi con la forza trainante e ribelle della tecnologia paragonata, in senso critico, a una moderna forma di magia. Nei libri successivi, poi, a partire da *Il Muro di Tempeste*, vediamo figli e discendenti di quegli eroi già leggendari portare avanti quei valori e quello spirito, fra nuove sfide che mettono in discussione quest'entità in continuo mutamento che è la cultura di

² Liu 2020: 8.

un popolo: incontrano un nuovo continente, una nuova gente dotata a sua volta di miti e culture e si domandano, senza possibilità di risposta, chi è l'invaso e chi l'invasore, chi rappresenta il bene e chi il male. Il dubbio su chi sia puro e chi contaminato, nell'epopea di Ken Liu, non ha alcuna rilevanza: i nemici non sono mai corruzioni di un bene ideale, come gli orchi o lo stesso Sauron, ma individui in competizione, talvolta crudele – ancora più crudele, forse, perché non comprende possibilità di redenzione, ma solo vittoria o sconfitta.

2. Storie e linguaggio

Ci sono tanti esempi di questa visione relativista, decentralizzata e frammentata, di questa tensione disgregante che, come vuole il termine *punk* associato da Liu a *silk* per definire la sua estetica, è l'unico motore del progresso, opposta alla tensione ugualmente potente ma contraria che anima l'estetica di Tolkien, una forza che mira a riunire ciò che è spezzato, a recuperare ciò che è perduto. Prendiamo il linguaggio. Per Tolkien, filologo, il linguaggio stava alla base della mitopoiesi e rappresentava un veicolo di verità morale e spirituale. Anche Ken Liu ha un forte legame con la disciplina: nato e cresciuto a cavallo tra la cultura cinese e quella americana, è un traduttore interessato alla filosofia del linguaggio e sensibile alle sfumature linguistiche. Nelle sue opere, però, il linguaggio riflette la cultura ibrida e frammentaria del popolo di Dara e di quello del continente dei Lyucu al di là del mare, più che un'unità armoniosa. La stessa prosa di Liu gioca con i registri, mescolando la formalità della storiografia cinese classica (prevalente nel primo libro, *La Grazia dei Re*) con lo stile più moderno e accessibile dei volumi successivi, sollevando nuovamente l'interrogativo sul soggetto che racconta la storia e sul motivo che sta dietro alla scelta di una forma. In questo senso, l'uso del linguaggio da parte di Liu diventa anch'esso una forma di resistenza e ricostruzione, uno strumento identitario che opera su una prospettiva multiculturale e post-coloniale.

Anche la morale è un terreno dove emergono divergenze di particolare interesse e complessità. Se Tolkien valorizza la figura dell'eroe riluttante e umile come Aragorn e Frodo, lodando nobiltà e purezza e mostrando la pena che spetta a chi cede alla *hybris*, lasciandosi corrompere, Ken Liu ci propone un quadro più sfaccettato in cui anche i personaggi più nobili nascondono in realtà vizi potenzialmente distruttivi (il già citato Mata Zyndu, guerriero capace di straordinario coraggio e affetto ma che avrebbe annientato Dara pur di conformare il mondo alla sua ortodossa visione delle cose) mentre i *vincitori*, se coincidono con i *buoni*, è soltanto perché accettano con più onestà di altri le

ombre proprie e del mondo. Siamo un passo più in là del classico *fine che giustifica i mezzi*: la parabola di Kuni Garu e dei suoi figli, di Théra, Timu e Phyro, mostra che è necessario lanciarsi nell'ignoto anche quando l'obiettivo non è chiaro all'orizzonte, sfidando il Muro di Tempeste per crearci il mondo che vogliamo, e allargando il proprio cuore per accogliere tutto l'amore, tutto l'odio, tutte le contraddizioni e le conseguenze inaspettate delle nostre azioni. Interessante è anche il rapporto tra potere e politica. Se in Tolkien l'Unico Anello, strumento di corruzione e malvagità, è, un oggetto proveniente da un passato lontano che attraversa le vicende umane come un artefatto mitico, un'entità dotata quasi di una sua volontà e certamente di un suo significato, la corruzione mostrata da Ken Liu è ben più misera e, spesso, immotivata, dettata da pulsioni fisiche o debolezze emotive che tengono l'Impero di Dara in bilico fra idealismo rivoluzionario e conservatorismo autoritario – un equilibrio instabile ma, in definitiva, *vivo*. Potremmo dire che, se per Tolkien il male può essere trasposto in un oggetto, e dunque rimosso gettandolo nel fuoco, come l'Anello che rappresenta il potere di Sauron, *esternalizzato*, per Liu è sistemico e dunque inattaccabile: guerra, ineguaglianza e corruzione nascono dalle stesse istituzioni umane, che anziché fornirci un ideale illusorio a cui tendere (un “vero re”, o il re ritornato) rispecchiano il nostro animo nei suoi pregi e nei suoi difetti, condivisi peraltro dalle stesse divinità che, seguendo un modello vicino tanto agli dei dell'induismo quanto a quelli omerici, sono capricciose, irrazionali, egoiste e intervengono direttamente nel mondo umano: a differenza dei Valar di Tolkien, che si allontanano sempre di più dal mondo man mano che le vicende umane si fanno più fosche e controverse, abbandonando l'epicità delle origini, le divinità di Liu sembrano trovarsi perfettamente a proprio agio tra gli infiniti errori, le malizie, le stupidaggini e le bassezze dell'esperienza umana. Su questa linea, la domanda centrale de *La Grazia dei Re* è proprio questa: cosa rende tale un re? Per Tolkien la risposta è certamente più netta, in un mondo che, pur nella tragedia, è ancora aggrappato all'ordine: la profezia, l'onore, il diritto ereditario. Per Liu il verdetto è molto più sfumato e incerto: re è chiunque sappia ergersi sul trono, con competenza, giustizia e negoziazioni politiche, e poi mantenerlo, costruendo non linee ereditarie ma istituzioni – esattamente quello che fa Théra, figlia di Kuni Garu, una volta giunta nel nuovo continente. E se per Tolkien è cruciale chiedersi come fare a rimanere virtuosi in un mondo dominato dal male, Liu si domanda chi abbia il diritto di definire *bene e male*, e soprattutto, qual è il prezzo da pagare per mettere in dubbio tali definizioni. Se gli eroi di Tolkien, anche quando provengono da umili origini, vengono *scelti* da una chiamata superiore, quelli di Ken Liu *scelgono sé stessi*, o vengono scaraventati al centro della storia dal caso, più che dal destino.

3. Magia e tecnologia

Anche il rapporto fra magia e tecnologia dice qualcosa su questo aspetto. La magia di Tolkien è per definizione imperscrutabile: un lascito dell'epoca d'oro, impugnata da pochi individui talvolta in forma di un manufatto (non è casuale che Gandalf, ai Porti Grigi, sveli infine di possedere uno degli Anelli del Potere), uno strumento che permette di modificare e persino compromettere l'equilibrio stesso del mondo. La magia dell'arcipelago di Dara, invece, per ammissione dello stesso Ken Liu, è la tecnologia: ma è una tecnologia del tutto priva di quell'alone di mistero che potrebbe presentare allo sguardo di un individuo comune, che potrebbe appunto interpretare una nave volante, l'energia elettrica o una macchina a vapore come un fenomeno divino. Liu ce la presenta attraverso gli occhi di architetti, ingegneri, scienziati e filosofi pratici, personaggi come Luan Zya e l'allieva Zomi, che sperimentano, scoprono, e svelano al lettore ogni trucco, mostrandoci che questo particolare tipo di magia è, nel bene e nel male, a disposizione di tutti, e viene praticata per motivi più prosaici come profitto, inganno, o semplice diletto – di nuovo, la decentralizzazione e la democratizzazione del potere, con tutti i vantaggi e i rischi che comporta. In questo senso, Liu è stato influenzato apertamente dalle idee di W. Brian Arthur che vedeva la tecnologia come un *linguaggio*: uno strumento, appunto. Il compito di un ingegnere è simile a quello di un poeta, nel senso che l'ingegnere deve combinare in maniera creativa componenti già esistenti per risolvere problemi inediti, realizzando artefatti che diventano a tutti gli effetti nuove espressioni di questo linguaggio tecnologico. Si può interpretare questo aspetto come una reazione a quell'idea di “medioevo perenne” che permea un certo tipo di letteratura fantastica contemporanea, specialmente tra gli emuli di Tolkien che non hanno compreso in profondità la lezione del maestro, e che rischia di alimentare quel pregiudizio secondo cui il fantasy sarebbe inevitabilmente conservatore e nostalgico, capace di costruire mondi immensi ma chiusi. Ken Liu si tiene ben lontano da questo pericolo. Se c'è una stella polare della *Dinastia del Dente di Leone*, è questa: *l'unica costante è il cambiamento*. È una saga che parla di cambiamento, evoluzione, rivoluzione, trasformazione – in altre parole, della grandezza dello spirito umano, che non può essere ridotta e cristallizzata in un'unica forma, ma può esprimersi solo tramite il movimento. Viene in mente la *carrier bag theory* proposta da Elizabeth Fisher e rielaborata in senso letterario da Ursula K. Le Guin. È verosimile che il primo strumento realizzato dall'uomo preistorico non sia stato un'arma o un attrezzo da caccia ma una borsa per trasportare bacche e vegetali raccolti: la sopravvivenza e la condivisione, dunque, prima della violenza. E il romanzo, in questo senso, è a sua volta una borsa: una borsa che contiene parole, parole che contengono cose, una cassetta piena di medicinali e

strumenti da cui ciascuno può prendere ciò che gli è utile. Ma in questa borsa, argomentava sempre Le Guin, un eroe si troverebbe a disagio, perché avrebbe bisogno di un palco, di un piedistallo: ed è per questo che nei romanzi, e questo è particolarmente vero per l'opera di Ken Liu, non ci sono eroi, ma *persone*.

Ci stiamo muovendo a grandi passi verso il tema della modernità, letteraria e non, che lo stesso Ken Liu ha trattato, proprio in relazione la suo rapporto con Tolkien, in un intervento presso l'università di Georgia Tech nel novembre 2023. Liu ha affermato che l'opera di Tolkien trasmette forme mentali premoderne a un pubblico moderno, consolidando così il fantasy come modalità espressiva pienamente moderna. Sul tema ha poi aggiunto che, se le tendenze premoderne di Tolkien sono ben note e studiate, il suo impegno nel promuovere la modernità tramite la scrittura è stato invece spesso sottovalutato. La celebre frase in difesa della funzione "escapista" della letteratura fantastica, contenuta nel saggio *Sulle fiabe*, per esempio, dove si paragona il lettore fantastico a un prigioniero che fugge dalla cella anziché a un disertore che rinnega il reale, contiene a suo parere allusioni particolarmente profonde sulla condizione moderna:

Gran parte della nostra insoddisfazione nei confronti della modernità viene dal fatto, a mio parere, e confido che Tolkien sarebbe d'accordo, che quest'ultima ha la tendenza ad annientare le mitologie, e mi riferisco con ciò a quelle storie sulle origini, profonde e ben radicate, appartenenti all'immaginario collettivo di tutti i popoli del mondo, la fonte primaria, per citare Le Guin, di ogni forma di religione, spiritualità e poesia. È *questa* la vera realtà, fuori dalle mura della propaganda e le sbarre dell'ideologia. Mentre la modernità si espandeva per il mondo tendendo a distruggere le mitologie indigene sostituendole con dottrine sterili, Tolkien insisteva che la modernità potesse essere riscattata e ripristinata grazie a nuove storie radicate in antiche mitologie.³

Ri-mitologizzare il mondo contemporaneo, dunque, appare un'esigenza quanto mai urgente in tempi in cui l'identità è in crisi e si è creata una falsa, paradossale frattura fra tradizione e modernità, da cui lo sforzo attivo, l'impegno *di rottura*, rappresentato dal *silkpunk*. Secondo Ken Liu, l'estetica della Dinastia del Dente di Leone è perciò

un proseguimento dell'opera di mitologizzazione del moderno portata avanti da Tolkien, ottenuta rifondando, reinventando e riappropriandoci delle tradizioni indigene dando loro un nuovo scopo. Si può pensarlo come

³ Weiss 2024.

una sorta di Rinascimento ma applicato alla storia classica dell'Asia Orientale anziché alla tradizione Greco-Romana, ma ho affrontato il progetto con intento più sincretistico, stabilendo connessioni e paralleli fra altre culture. La modernità non dovrebbe essere monolitica o sterile, bensì radicata nelle nostre mitologie collettive. L'unico modo per sfuggire al paradosso che vede tradizione e modernità in conflitto è costruire nuove modernità fatte della sostanza dei sogni, immaginare futuri nati dal suolo fertile dei miti⁴.

Bibliografia

OPERE DI J.R.R. TOLKIEN

AF = *Albero e Foglia*, trad. di Francesco Saba e Fabrizio Dubosc. Milano: Bompiani, 2000.

ALTRE OPERE E STUDI

CASSINI, Andrea 2022. [Ken Liu è l'ingegnere-mago del fantasy](#). Online su *Not*, 8 febbraio 2022 (data ultima consultazione: 15/09/2025).

LIU, Ken 2020. *The Hidden Girl and Other Stories*. London: Head of Zeus.

WEISS, Amanda 2024. [Interview with Ken Liu](#). Online su *Hivemind*, 19 febbraio 2024 (data ultima consultazione: 15/09/2025).

L'autore

Andrea Cassini è scrittore e traduttore. Filologo medievale di formazione, abita nell'Appennino pistoiese e si occupa di letteratura fantastica, cultura pop ed ecologia. Conduce il podcast *I diari del lupo* su Fango Radio, da cui ha tratto un saggio omonimo (2024). Tra i suoi ultimi lavori anche il romanzo *Non tutto il male* (2021) e le novelle *Ventisei milioni di anime* (2023) e *L'impronta* (2023).

Email: acassini11@gmail.com

⁴ Cassini 2022.

